

MEETING  
DI RIMINI



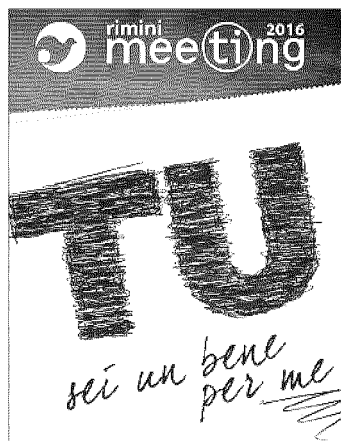
L'esperienza

«Io, dalle gang  
alla preghiera»

ZACCURI A PAGINA 8

# Dalle gang alla preghiera «Ho imparato a perdonare»

*Daniel, ex carcerato, ora aiuta altri detenuti brasiliani*



**ALESSANDRO ZACCURI**

INVIATO A RIMINI

**S**ette colpi di coltello. Uno per vendicare sua madre, gli altri per sé e per i propri fratelli. Il padre li aveva abbandonati, il padre andava punito. È la regola che Daniel Ruiz da Silva aveva deciso di seguire fin da ragazzo, quando aveva iniziato a frequentare la piccola criminalità di São João del-Rei, la città dello Stato brasiliano del Minas Gerais dove il suo nome ha seminato, come dice oggi, «tanta tristezza». In carcere per la prima volta a 15 anni, per un breve periodo da cui resta segnato. E poi in strada, a imparare come si ruba, come si menano le mani, come si affrontano le gang degli altri quartieri. Fino a quando uno degli avversari non resta ucciso e comincia la faida. «Mi hanno aspettato sotto casa - racconta Daniel - ma io continuavo a tardare. Così, al posto mio, hanno ammazzato mio fra-

tello maggiore, che tornava dal lavoro. Con le rapine avevo messo da parte molti soldi, li ho usati tutti per comprare le armi e radunare una mia banda. Sono arrivato ad avere duecento uomini al mio comando». A São João, in quegli anni di scontri e agguati, si contano quattrocento omicidi. Le sette coltellate, però, Daniel non le ha mai date.

Al Meeting le testimonianze si susseguono e sono tutte toccanti, tutte rivelatrici. Eppure davanti alla storia di quest'uomo che adesso ha 32 anni, una moglie e tre figli (di cui due adottivi), si resta davvero senza parole. Lui, Daniel, le parole ha invece imparato a usarle con misura ed esattezza, al punto da sbirciare sul taccuino del cronista per correggere eventuali imprecisioni. Allo stesso modo ha imparato ad avere rispetto di sé e degli altri, a prestare cura e attenzione. Ha imparato, anzitutto, a perdonare.

Quando lo arrestano di nuovo non ha ancora vent'anni e il primo dei quasi trenta processi in cui è imputato si conclude con una condanna a 37 anni. «Il giudice che seguiva il mio caso era convinto che in tutto mi avrebbero dato quattro o cinquecento anni di prigione - ricorda -. Non sarei mai più uscito da lì». La disperazione è tale che a un certo punto Daniel, con la pelle devastata da un'infezione, chiede ai carcerieri di essere ucciso. La sera stessa trova in cella una Bibbia, la apre a caso, legge un versetto del Vangelo di Giovanni: conoscete la verità e la verità vi farà liberi. «Non avevo mai pregato e non sapevo neppure come si facesse - racconta -. Dalle nostre parti l'affiliazione criminale avvie-

ne anche attraverso rituali satanici. Ma in quel momento ho detto: Dio, se esisti, cambia la mia vita».

Quello che accade dopo si lega in modo indissolubile alla realtà delle Apac, le Associazioni di protezione e assistenza ai condannati che dal Brasile si sono diffuse in oltre 40 Paesi del mondo. Fondate nel 1972 dall'avvocato Mario Ottoboni, sono le "carceri senza carcerieri" in cui i detenuti stessi (o, meglio, i recuperandi) si fanno garanti del proprio percorso di riabilitazione, attraverso una serie di passaggi nei quali la dignità del lavoro si intreccia con il rinsaldarsi delle relazioni familiari. Nello stesso tempo, Apac è l'acronimo di "Amando il prossimo amerai Cristo", una formula che rinvia all'importanza della dimensione spirituale. Sono gli elementi che si ritrovano nella mostra "Dall'amore nessuno fugge", allestita al Meeting in collaborazione con la Fondazione Avsi. Allo stand Daniel è una presenza fissa, e non soltanto come ex carcerato: dopo essere stato per due anni gestore di una Apac, attualmente lavora come supervisore al corretto impiego del percorso metodologico. Un incarico di cui va molto fiero, ma che non è stato facile da raggiungere.

Per arrivare fin qui Daniel ha dovuto superare lo scetticismo di chi lo considerava irrecuperabile, sopportare la brutalità della detenzione in una cella di quattro metri quadrati, scrivere di suo pugno la richiesta di inserimento in una Apac, vincere la sorpresa di ritrovarsi nella stessa struttura in cui erano detenuti gli assassini del fratello. La svolta definitiva è venuta durante le Giornate di liberazione in Cristo, che dell'itinerario di

rinascita fanno parte integrante. «E stato in quell'occasione che ho deciso di uscire dal crimine per sempre», spiega. Neanche una settimana dopo, però, Daniel riceve una visita della madre. Con lei c'è un uomo mai visto prima: «Era mio padre e mi è sem-

brato che ogni buon proposito svanisse. Per 27 anni avevo aspettato quell'istante, senza sapere che anche lui, da giovane, era stato in prigione per sette anni. L'ho scoperto quel giorno, capendo finalmente come mai mia madre continuasse a dire

che mio padre e io ci assomigliavamo tanto. Solo allora sono riuscito a perdonare. Ho detto a mio padre che gli volevo bene e che chiedevo la sua benedizione. Ci siamo abbracciati e lui se n'è andato. Non l'ho più rivisto, ma la mia vita è cambiata davvero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cresciuto tra la violenza di strada, è finito in cella a 15 anni. Poi ha scoperto la Bibbia. Ed è cambiato**

## La storia

"Dall'amore nessuno fugge" è una mostra ricca di testimonianze preziose. Come quella di chi ha saputo dire addio a faide e rapine



**LA TESTIMONIANZA.** Daniel Ruiz da Silva oggi ha 32 anni, una moglie e tre figli, di cui due adottivi